



Il posto delle cornacchie

Non so dire se esiste ancora un posto per le cornacchie, oggi. Almeno negli anni Cinquanta c'era, a Milano. Allora Ferruccio Parazzoli, nato a Roma, classe 1935, arrivava nella capitale lombarda giusto nel 1950 proveniente dalla Macerata paterna. Vi giungeva con la famiglia, il padre era un funzionario di Stato. Alloggia in via Marina, pieno centro, in una abitazione demaniale ad appannaggio dei dipendenti pubblici. Quasi di fronte al loro palazzo si estende la radura alberata del parco di Villa Reale, *habitat* ideale proprio per le cornacchie. Non faccio fatica a immaginare l'adolescente Parazzoli sorpreso e forse anche attratto dal tipico gracchiare di quei volatili che affollavano rami e prati del parco. La cornacchia, è risaputo, si adegua magnificamente al paesaggio urbano così come l'organizza l'uomo e il giovane probabilmente allora aveva necessità di adattamento molto simili, provenendo dalla provincia marchigiana certo meno affollata e confusionaria di Milano. Quel posto, quello delle cornacchie, credo sia rimasto impresso nell'animo di Parazzoli fino a elevarlo a titolo eponimo di un'organica e parzialmente rielaborata scelta degli *Appunti sul comodino*, interventi pubblicati mese dopo mese su *Jesus* tra il 1995 e il 2008, titolata per l'appunto *Il posto delle cornacchie* (Edizioni Ares, Milano 2010, pp. 144, euro 14). Aggiungo ancora un'altra suggestione prima di addentrarmi nella lettura di queste dense pagine di riflessioni notturne, «nuovi appunti dal cuore della notte» recita infatti il sottotitolo del volume. La cornacchia è un uccello sotto

certi punti di vista mal considerato e un po' di sfortuna nella sua «carriera» l'ha pure avuta. Vuole la mitologia, così come magnificamente riportato da Ovidio nel secondo libro delle *Metamorfosi*, che Minerva premiò la sua sincerità – aveva riferito alla dea della disobbedienza delle figlie di Cecrope – declassandola dal ruolo di preferita a favore della civetta («*Pro quo mihi gratia talis / redditur ut dicar tutela pulsa Mineruae / et ponar post noctis auem*»), e che ottengo in compenso? / Minerva, mi sento dire, mi toglie la sua protezione / e mi relega dietro all'uccello della notte). Memore dell'esperienza, la cornacchia aveva messo in allerta il corvo dal raccontare ad Apollo dell'avvenuto tradimento dell'amata Coronide rea di aver sposato Ischys. Niente da fare, la verità non paga: Apollo tramutò la livrea del cugino rendendola da bianca nera. Da uccelli portatori di verità a uccelli quasi sempre scacciati per il verso stridulo e apparentemente stonato, come oggi, ahimè, molto spesso risuona la verità. E con una voce di tal fatta, e con la possibilità di osservare dall'alto di un ipotetico volo mondo e cose dell'uomo prima di riportare il tutto giù, a terra, mi piace pensare sia stato concepito *Il posto delle cornacchie*.

Osservando Milano dall'alto

Che dall'alto nascano parte di queste pagine lo si può anche immaginare: Ferruccio Parazzoli abita da più di quarant'anni in Piazzale Loreto a Milano. Lì, dall'ottavo piano, si affaccia e osserva le sto-

rie rivelate dalla gente, dai rumori e dalle luci della sera (e c'è un bel bianco e nero in qualche foto di copertina di un suo libro che lo ritrae così, mani giunte appena fuori dalla linea della ringhiera e uno sguardo appena un po' estraneo su quanto avviene di sotto). Piazzale Loreto non dorme mai, è sempre vivo, ogni suono significa qualcosa di molto specifico. Il succedersi delle vicende è continuo, come un video in modalità *loop*; le circostanze e gli uomini hanno un che di misterioso, si vedono una volta e poi mai più. Quella piazza è un luogo che ritorna in tanti suoi romanzi e nella trilogia *Piazzale Loreto* (*MM rossa*, 2005, *L'evacuazione* e *Piazza bella piazza*, 2006) assume i connotati di protagonista. Descritta come la testa di una piovra con i suoi tentacoli, le propaggini di questo melvillian mostro urbano sono le strade che da essa si dipartono, risapute dall'autore sasso per sasso, portone per portone, dentro e fuori. Un puzzle dalle infinite tessere ricombinabili in vari quadri così come appare pure *Il posto delle cornacchie*, anch'esso fondato su una naturale conformazione breve, tra racconto e analitica scomposizione delle cose dell'uomo. Una misura senz'altro congeniale a Ferruccio Parazzoli, autore fecondo, che mostra ancora una volta come capacità di osservazione, rigore nella campitura dei particolari, estro nel ricomporre le figure umane con pochi e netti tratti sia la sua cifra più rilevante. All'autore piace però non restare in alto, ma toccar con mano, scendere negli inferi della città per constatare da vicino sentimenti e impressioni scaturite da un'assidua

osservazione del fare umano, quasi come fosse un contemporaneo Diogene con la lanterna della sua limpidezza intellettuale e della sua tenace e sempre interrogata fede. Si spinge tra la gente che non gli appare «come al solito una folla agitata e senza volto» e dove «ogni faccia aveva qualcosa di particolare che la distingueva da ogni altra», perché è irreversibilmente attratto dalla singolarità di ogni essere. Allora cammina per le strade dove prova a «smaltire un animo colmo di niente», bella immagine, consona a questi vuoti tempi di imperante relativismo. E si rifugia in una chiesa per ritrovare, lontano dall'umano troppo umano, «Cristi immobili» e «severe Madonne Nere», in altri termini direi, per trovare una quiete alla propria fede.

Se Dio non ci fulmina un progetto lo avrà

Tanti i temi affrontati e offerti in questo volume dove l'occasione sembra fare l'uomo-scrittore, ancora «cristiano pensoso» come con felice icasticità lo ha definito Cesare Cavalleri, ben disposto ad approfondire argomenti, tra fede e prassi umana, scomodi quanto determinanti. Può allora trarre spunto da un episodio di cronaca alquanto doloroso e truce, la tragedia del piccolo Claudio di Mariano Comense e la stupida spietatezza dei media, per ragionare su un tema sensibile del pensiero cristiano: il perdono. «Avete notato come in questi casi strazianti», scrive Parazzoli, «ci sia sempre qualcuno tra i cronisti o i commentatori» che si prende la briga di chiedere se i parenti hanno perdonato? Sì, purtroppo l'abbiamo notato, bieza deriva spettacolare dell'informazione giornalistica. L'autore allora s'interroga, e interroga i suoi lettori, sulle radici del perdono. Un bel nodo, certo, anche perché «il perdono [...] è una scoperta cristiana, ha soltanto duemila anni, niente di fronte agli abissi di

vendetta e di sangue della Storia». La natura di questo atto resta «indescrivibile e impronunciabile» e come tale andrebbe considerato, sempre, casomai piantandola «con l'idiota buonismo in tivù». La riflessione, pur legata a un misfatto del 2000, non mi pare abbia perso niente della sua vitalità.

Ma la pagina può scaturire anche dalla sorpresa di un pensiero «politicamente scorretto» che balugina nella mente, «sconveniente» e «decisamente inquietante», e tocca allora a qualcosa che col perdono pure avrà a che fare, anche se nel libro viene una decina di pagine dopo: la pena di morte o, come dichiara Parazzoli, sorpreso da sé stesso e dal suo pensare, «la liceità della pena di morte». Apriti cielo!, come si suol dire. L'autore immagina il putiferio che una tal considerazione può scatenare, ne è consapevole, eppure non si ferma. Disamina anche sul piano della storia, quantunque in sintesi, come ci sia «dentro di noi una naturale, individuale gradualità del delitto e della pena». «Se Dio non li fulmina [riferito a torturatori e violentatori di bambini] un Suo progetto lo avrà» e poi scappa un po' via da sé stesso e dall'interrogativo.

Non gli manca però il coraggio della sfida quando s'impegna in ragionamenti scottanti, per chi ha una soglia di curiosità intellettuale verso la spiritualità appena decente, come per la Chiesa. E non direi tanto quando la mette sul chi va là, ammonendola («La Chiesa non è mai stata tanto presente come oggi attraverso i mezzi di comunicazione, fino a rischiare quello che in linguaggio tecnico si chiama "sovraesposizione". "Io sono la vita", ha detto Cristo. Non ha detto: "Io sono l'attualità"»), ma piuttosto quando si concentra, per esempio, sull'anima e sulla sua presenza. Se giustamente ricorda che «da quando l'anima è andata in mano agli psicanalisti è diventata una veste che si allunga e si accorcia», vale a dire che le scienze dell'uomo banalizzano ogni spiritualità cogente, subito dopo si

pone su un piano filosoficamente prossimo a quello tomista, con un tratto di scrittura, qui come altrove, che ancora concetti alti e presenti a un lessico e a una costruzione di segno perfino opposto, se si vuole. Così per Parazzoli «avere o non avere un'anima che non sia immortale», prosaicamente paragonata alla scatola nera degli aerei, non è cosa da poco. E da qui la discussione sull'immortalità, denso interrogativo del pensiero occidentale, con tante risposte e poche certezze, secondo l'autore fermo al capolinea di Aristotele.

Nel solco di Peguy & di Bernanos...

«Gli appunti si inseguono senza alcuna pretesa sistematica, ma, nonostante possano talvolta apparire tra loro slegati, rimandano in negativo, come una radiografia l'immagine del corpo, l'immagine dell'esistenza umana: fanno vedere tutto ciò che non si vede mai, ma che quotidianamente, invisibilmente, inconsciamente, ci portiamo appresso svegli o nel sonno», riassume l'autore questo suo lavoro in modo senz'altro veritiero ma che non dà piena ragione di una riflessione lunga ormai decenni, volutamente asistematica, riversata in ogni angolo della sua prosa, narrativa o saggistica che sia, sempre intensamente stimolante e sempre affidata a una scrittura di efficace immediatezza. Certo, talvolta il suo pensiero ha risvolti di pungente drammaticità, un po' alla Charles Peguy o alla Georges Bernanos, riconducibile dunque a quel cattolicesimo francese con il mirino fisso sull'uomo e con l'ansia di capire fino in fondo e al di là di ogni apparenza le profondità dell'animo umano. Non c'è che dire di questi tempi dove le accensioni sono così rade e la fiaccola della speranza può infiammarsi solo con il cristianesimo più sincero.

Francesco Napoli

